

Istruzioni per diventare aymara

di Giacomo Papi

Sul pianeta Terra c'è un piccolo popolo per cui il tempo è fatto al contrario. Gli aymara – un milione e mezzo di persone sparse sugli altipiani della Bolivia e di Perú, Cile e Argentina – pensano che il passato stia di fronte agli occhi e il futuro alle spalle. Si tratta dell'unico caso conosciuto al mondo di cognizione inversa del tempo. In lingua aymara, spiega Rafael Nuñez, autore dello studio del 2006 *Aymara, Where the Future Is Behind You*, *nayra* vuol dire «passato», ma anche «occhio», «fronte», «lato»; *ghipa*, invece, è la parola per futuro e per tutto quanto sta dietro. La prova decisiva, però, sta nella mimica, perché sono i gesti a confermare ciò che la lingua racconta. Anche per gli aymara, come per il resto dell'umanità, il tempo si concepisce secondo lo spazio e così quanto più gli eventi sono remoti, tanto più si indica lontano. Come facciamo noi, soltanto nella direzione opposta. Per riferirsi al futuro un aymara rivolge il pollice dietro di sé, per parlare del passato punta l'indice dritto davanti. È un punto di vista che descrive bene la sensazione che possono provocare le interviste della Banca della memoria e i ritratti di nonni raccolti nel libro. Dopo un po' sembra di voltarsi e scoprire che il passato assomiglia a un paesaggio e che il Novecento ci sta ancora davanti.

Agosto 2007. Hoi-an, Vietnam, una piccola città portuale a metà strada tra Saigon e Hanoi. Due ragazzi di Pino Torinese in vacanza – Luca Novarino e Franco Nicola – chiacchierano di quello che apprezzano della vita e di ciò che vorrebbero fare una volta tornati a Torino.

– Sai, Frank, qualche domenica dobbiamo andare fuori Torino, magari nelle Langhe, in uno di quei bar dove gli anziani giocano a carte, sederci lì e farci raccontare.

– Sarebbe fantastico. Potremmo anche registrarli.

– Poi mettiamo tutto su un cd.

– Non sarebbe male nemmeno pubblicarli sul web.

– Perché solo l'audio? Facciamo delle interviste video e le pubblichiamo in un sito tipo YouTube.

– Ho già anche il nome: Banca della memoria.

– Peccato che di sicuro qualcuno ci ha già pensato.

Nessuno ci aveva ancora pensato. Era molto strano perché Internet pullula da sempre di siti devoti alla memoria. Le cronologie citano un tal Joni Makivirta, studente dell'Università di Jyväskylä in Finlandia che alla fine degli anni Ottanta ebbe per primo l'idea di creare una lista di discussione online sulla storia. Proseguono segnalando, nei primi anni Novanta, il successo del sito *From Revolution to Reconstruction* di George Welling dell'Università di Groening in Olanda, e continuano parlando della mostra *Selected Civil War Photographs* e del monumentale progetto *American Memory* partoriti entrambi dalla Libreria del Congresso Usa nel 1994. La verità è che tutta la storia di Internet, la natura stessa di Internet, ha a che fare con la memoria. La rete è fin dall'inizio, nella sua stessa essenza, un illimitato contenitore di testimonianze e di tracce, il coronamento del sogno ottocentesco dell'archivio infinito dove è stata stivata

tutta quanta la realtà in modo che sia sempre a disposizione. Una vocazione, quella alla memoria, che non si è dispersa negli sviluppi piú recenti, nel blog la cui forma è, in fondo, diaristica e neppure nel cosiddetto Web 2.0 che affida agli utenti il compito di saziare il famelico appetito dell'archivio.

Quello che nessuno aveva ancora pensato era andare a intervistare persone prese a caso, senza concentrarsi su periodi storici precisi o aree geografiche particolari, pescando i ricordi a strascico fiduciosi che qualcosa di prezioso, comunque, sarebbe rimasto impigliato nella rete. E a nessuno, almeno in Italia, era ancora venuto in mente di associare video digitale e memoria nella convinzione che i ricordi della gente comune potessero avere un valore e interessare qualcuno. L'idea nuova, infine, era dare vita a una sorta di «YouTube della terza età» (l'espressione è di Andrea Bajani, «il Sole 24 ore»), scommettendo sul fatto che realizzare e pubblicare un video online sarebbe diventato sempre piú facile e veloce.

Al rientro in Italia, Novarino e Nicola imbarcano altri due personaggi, Lorenzo Fenoglio e Valentina Vaio. La squadra è al completo e il progetto prende forma. Viene fissata una soglia arbitraria (essere «nati prima del 1940») al di là della quale si diventa anziani (e, quindi, appetibili) e si realizzano le prime interviste. Il primo è il papà di Valentina. Seguono nonni, zii, prozii, amici e parenti e, poi, i nonni, gli zii, i prozii degli amici e dei parenti e cosí via in una catena artigianale che, però, fatica a emanciparsi dalla raccolta porta a porta. L'esigenza di ampliare il territorio di caccia si fa presto sentire. I quattro decidono di battere circoli e bocciofile di Torino e dintorni. Si presentano senza appuntamento e chiedono di parlare con i responsabili, anche se l'acco-

glienza non sempre è incoraggiante. Per molte buone ragioni. A molti vecchi sembra poco plausibile che non chiedano nulla in cambio («ma vi par possibile che ci vogliano soltanto sentir parlare?»), per molti altri il problema è la telecamera, per altri Internet che in pochi sanno cos'è. Ma prima ancora, più in profondità, la diffidenza nasce dalla convinzione generalizzata che i propri ricordi non abbiano valore perché si è vissuto un'esistenza poco interessante. Soltanto, poi, parlando, l'insicurezza si attenua fino a scomparire.

Sono i mesi più difficili. È sempre più chiaro che senza un'accelerazione il progetto è destinato a rimanere locale e ad avvizzire. L'incontro decisivo è con Irma Maria Re, presidente dell'Università della Terza età, che si entusiasma e mette a disposizione i contatti di tutte le 280 sedi presenti in Italia. Il 15 giugno 2008 www.banacadellamemoria.it debutta online con un centinaio di filmati. La sera stessa il Tg regionale dedica un servizio all'evento. Quasi due mesi dopo, il 2 agosto 2008, inizia il Gran Tour che in poco meno di trenta giorni porta i quattro in 30 città e a intervistare 84 persone per 6983 chilometri complessivi percorsi. È il momento decisivo. Non soltanto perché gli organi di informazione notano il progetto e ne parlano, e neppure perché nel corso del viaggio si mettono le basi della piccola rete di corrispondenti che ancora oggi setaccia per conto della Banca della memoria i vecchi d'Italia, ma soprattutto perché è grazie al viaggio che il progetto da piemontese può finalmente farsi italiano. Ricorda Lorenzo Fenoglio: «L'idea di investire le nostre ferie estive in un viaggio attraverso l'Italia per raccogliere testimonianze del passato da tutte le regioni ci venne all'improvviso alla fine di giugno quando, all'uscita di una riunione, fummo folgorati dal-

l'idea di sfruttare la 124 spider di Luca per richiamare l'attenzione sul progetto. Ad averci colpito di piú è stata la ricchezza e l'eterogeneità culturale delle persone che abbiamo intervistato. Piú che nei modi di vivere o di percepire la realtà storica, abbiamo riscontrato una differenza nel modo di raccontare, per esempio, il primo bacio o l'incontro con il compagno o la compagna della vita. Nel centro Italia i racconti tendono a essere molto descrittivi e ricchi di dettagli, in particolare, sulle emozioni provate. Al Sud, invece, una domanda sul primo amore spesso cade nel vuoto o viene liquidata velocemente e con estrema semplicità».

La risposta degli organi di informazione supera ogni attesa. L'idea di farsi raccontare il secolo scorso da chi tra vent'anni probabilmente non ci sarà piú tocca qualcosa di profondo. Il primo di agosto, anticipando la vocazione internazionale di un'idea capace in pochi mesi di suscitare iniziative analoghe in Belgio, Spagna, Inghilterra, Germania, Sud America e Stati Uniti, se ne accorge perfino «Der Spiegel». Il 17 agosto Fabrizio Ravelli dedica alla Banca della memoria un lungo articolo in prima pagina su «la Repubblica». Qualche giorno dopo, sempre in prima pagina e sempre su «la Repubblica», Walter Veltroni, allora segretario del Partito democratico, interviene nel dibattito tra Nanni Moretti ed Eugenio Scalfari sulla scomparsa dell'opinione pubblica in Italia, partendo proprio dalla Banca della memoria. Dopo avere elogiato i «quattro ragazzi piemontesi» che «girano l'Italia a raccogliere, sulla strada, le testimonianze e i ricordi dei vecchi del nostro paese», Veltroni arriva al punto: «La vera epidemia del nostro tempo è la perdita della memoria», «lo “spirito del tempo” si alimenta di una frenetica bulimia di presente», «un puro presente,

un quotidiano leggero e inutile» per cui «ieri non esiste e domani non dipende da te. Non sei un cittadino, ma uno spettatore. Non sei un cittadino, ma un consumatore della società». Per Veltroni, ricordare, insomma, è un atto prima di tutto politico. Perché difendere la memoria significa battersi contro «l'idea di società di chi rimuove il passato e spegne il futuro». Soltanto scavando nel passato e coltivando la memoria, si possono trovare i semi per recuperare una visione e ritrovare speranza. È una conclusione in linea con il motto della Banca della memoria, la frase di Edward M. Foster che recita: «Se non ricordiamo non possiamo comprendere».

Nel corso dei mesi successivi non rimarrà quasi giornale, radio o Tg nazionale a ignorare il progetto. Per avere la metà della metà dell'attenzione, normalmente si spendono svariati milioni di euro. Un entusiasmo così generale e un'adesione così incondizionata invogliano a fare la parte dell'avvocato del diavolo e costringono a formulare qualche domanda difficile. Siamo davvero sicuri che la contemplazione del passato è salvifica? In che modo può esserlo? La memoria si sta davvero perdendo o è soltanto un modo di dire? Le generazioni che ci hanno preceduto ricordavano di più? Il continuo, universale lamento sulla perdita progressiva della memoria non è il sintomo di un'attenzione ecumenica verso il passato che, a sua volta, rivela qualcosa del nostro rapporto con la paura e la speranza? Non c'è stata epoca che più di questa abbia e insistito e insista sul concetto di memoria, declinandolo in mille varianti. I libri sulla memoria di vinti e vincitori fanno genere a sé in libreria, nei supermarket dilagano prodotti tipici di ogni genere, in tv si moltiplicano gli sceneggiati sulla storia patria e sui giornali si dibatte della necessità di arrivare a una memoria

condivisa e si insiste, in modo bipartisan, sull'importanza di difendere identità e tradizioni locali dall'avanzata della globalizzazione omologante. La riscoperta della memoria non può esprimere l'incapacità di sopportare il presente e l'impossibilità di immaginare il futuro?